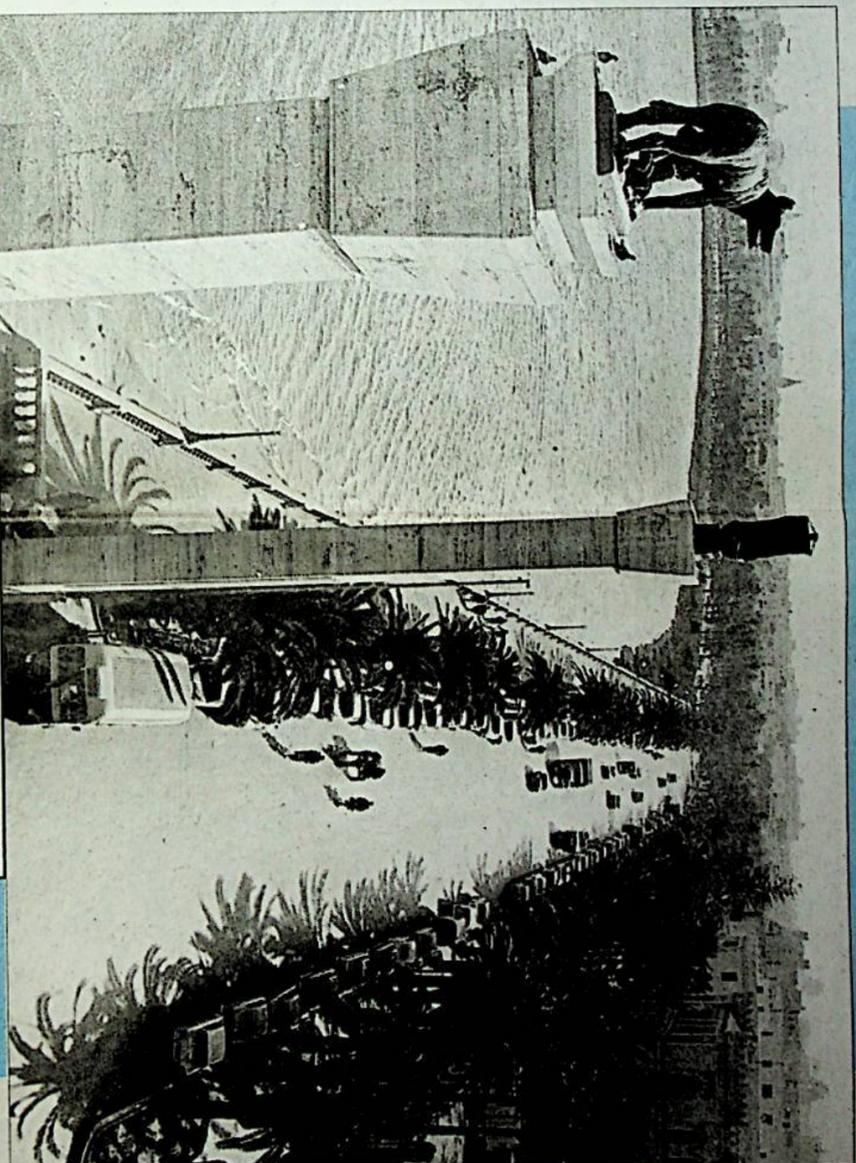


Italiani di Libia, un amaro esilio

«I giovani non conoscono la storia delle nostre incredibili disavventure»

Colloquio con Giovanna Ortu, presidente dell'associazione dei nostri connazionali espulsi da Gheddafi nel 1970



Una vecchia foto del lungomare costruito dagli italiani in Libia

to di giustizia, ecco. Che si volti pagina all'insegna della pur tardiva ma ragionevole riparazione.

Ma l'altro che un'indennizzo?
Certo che no. Ci piacerebbe che nei testi scolastici ci fosse almeno una nota a pie pagina per ricordare la straordinaria presenza degli italiani in Libia. Quel che essi hanno fatto di positivo, e che del resto tale era sentito dagli stessi libici, dai quali ci siamo separati con reciproco dolore, nonostante che da qualche parte si voglia insinuare il contrario. Purtroppo i giovani conoscono poco la nostra storia e perfino le disavventure che abbiamo subito con l'espulsione e la confisca dei nostri beni. Solo adesso qualche rara volta si vedono filmati d'epoca in tv.

Ma lei vi tornerebbe, se potesse?
Non possiamo tornare, e anche questa è un'altra ingiustizia che il governo deve far cessare. Quattro anni fa fu firmato un accordo italo-libico, che prevedeva espressamente la possibilità del nostro ritorno. Quattro anni sono passati e nessun visto viene concesso agli italiani nati in Libia. Siamo al paradosso che un italiano nato in Italia, o persino all'estero, può ottenere ciò che a noi, italiani di Libia, viene tuttora negato: il visto d'ingresso.

Lei tornerebbe, allora?
Io sono del tutto controcorrente rispetto alla grande maggioranza dei rimpatriati. I quali vivono con sofferenza questa grande limitazione. No, io non voglio tornare più. Capisco davvero un caso a parte, ma di che cosa posso avere, oggi, nostalgia? La Tripoli del mio mondo non esiste più. Anche se io vado lì, la gente di oggi non sa nemmeno chi sono e chi ero. Ma la memoria fa sì che quello che noi abbiamo fatto è un dovere nazionale da salvaguardare.

Se lei dovesse indicare una cosa sola per descrivere la storia italiana in Libia, quale sarebbe?
Non avrei dubbio: il lavoro. Il lavoro degli italiani in Libia è stato straordinario. Noi italiani dove andiamo, facciamo, a differenza di tante altre nazioni, che nel corso degli anni, anche i più recenti, hanno solo o soprattutto sfruttato i Paesi africanti. Noi abbiamo costruito strade, scuole, ospedali, villaggi. Su molte pietre c'è tanto sudore italiano. Cerano posti senza vegetazione, perché non pioveva da anni. Col cammello gli italiani bagnavano le piante di olive, che oggi sono foraste.

un'organizzazione per la mietitura di cereali, altra cosa che in Libia non c'era.

L'officina come si chiamava?
Fracchi Giorgini.

Che ricordo ha conservato di quel periodo?
Ricordo un'infanzia felice, fino al giorno in cui persi mia mamma - a nove anni - e rientrai, anzi andai per un po' in Italia. Per la mia famiglia l'Africa orientale rappresentava un'opportunità di allargare l'attività. Sono tornata a Tripoli, dove mio padre era rimasto, nel '40, quando scoppiò la guerra. Finché non ci sono stati bombardamenti pesanti, abbiamo resistito. Noi abbiamo avuto persino una bomba in casa, non grossa. Però se non avessimo avuto il rifugio, non sarei qui a raccontarle...

Che ne era stato del lavoro di suo padre?
L'officina fu militarizzata. Doveva essere a disposizione dell'esercito per la riparazione delle macchine. E poi per muoversi dalla Libia, servivano i permessi. In sostanza, l'attività fu trasferita in Tunisia, dove successivamente avvenne, perduto tutto. Per cui mio padre alla fine del conflitto tornò in Libia e ricostituì piano piano l'officina con quello che era rimasto. Tornammo a riprendere una vita in qualche modo normale, fino alla scomparsa anche di mio padre. Io gli subentrai. Senza volerlo, mi sono trovata donna-imprenditrice in mezzo agli arabi. E allora! Oggi mi fanno ridere certe "donne in carriera"...

Furono cacciati dalle loro case e persero tutti i loro beni. Non sono mai stati risarciti: l'Italia li ha a lungo dimenticati. Ora, finalmente, qualcosa si sta muovendo: è stato depositato in Senato un disegno di legge che riconosce loro quel sacrosanto indennizzo che chiedono da trentadue anni. Per la prima volta, il congresso dell'AirI si svolgerà, tra qualche giorno, all'insegna dell'ottimismo

Com'era la vita delle collettività italiane?
Vita tranquilla nel tram-tram delle piccole colonie. C'era una forte attività di relazioni fra italiani e libici, quasi da fraternità. Certo, anche loro vivevano una loro vita che non sempre s'intrecciava con la nostra. Però l'amicizia esisteva davvero, ci si frequentava con benevolenza. Non c'erano attriti.

Dunque, la successiva espulsione nel '70 è stata una tragica sorpresa, o no?

Eh sì. Oltretutto essa avvenne dopo il colpo di Stato di Gheddafi. Per un po' siamo andati avanti abbastanza bene. Ma il lavoro cominciava a risentire di questa nuova situazione, nonostante le ripetute e pubbliche assicurazioni che nulla

sarebbe cambiato nei nostri confronti. Se ci ripenso, dico che non c'era un'avvisaglia evidente del dramma imminente. Tuttavia, s'era diffusa la sensazione di una bufera in arrivo. Almeno io percepivo che qualcosa stesse per accadere. Tant'è che tornai in Italia per vedere in che modo continuare qui il mio lavoro.

Finché?
Finché "quello" un giorno s'è alzato e ha detto: via tutti gli italiani. Luglio del '70. Il mio presentimento, che mi aveva portato in Italia, s'era rivelato giusto. Ma non potei più tornare in Libia. Qui ero venuta e qui sono rimasta. Per sempre.

Che cosa perse a Tripoli?

Tutto. Laggiù era rimasto un mio cugino. Officina, macchinari, valore di trent'anni fa, tutto al valore di trent'anni fa, un miliardo di vecchie lire.

Ha potuto recuperare qualcosa?
Ricominciare non potevo più: chi mi dava i capitali? Quel poco che mi hanno riconosciuto come indennizzo, l'hanno frammazzato in trent'anni. Neppure un terzo di quel che mi è stato sottratto, e per di più spreciato in trent'anni: lei capisce...

Com'era la Tripoli che ha lasciato?
Una città tranquilla, ma piena di fermento, di movimento. Nel frattempo era subentrato il fattore-petrolio, che ha dato una spinta enorme al lavoro. Dirò di più: non si riusciva a far fronte alle richieste.

In che cosa era italiana la capitale della Libia?

Direi nello stile di vita, che era molto umano, familiare. Si sentiva parlare italiano anche nelle strade, gli stessi arabi lo conoscevano bene. Ancora oggi gli anziani sono in grado di parlarlo e di capirlo.

Come foste accolti in Italia dai governi che si sono succeduti?

Con tante parole e qualche fatto. Qualche.

Oggi che cosa chiedete per recuperare il tempo perduto?

Chiediamo un equo indennizzo, che equo non sarà più dopo trent'anni di ritardo e di disappunto. Neppure pretendiamo di applicare criteri di svalutazione, di danni morali e così via. Vogliamo un semplice at-

TRENTADUE anni sono passati da quando ventimila italiani furono costretti a lasciare in fretta e furia la Libia, terra di nascita. Persero tutto. Fra una decina di giorni l'associazione che li rappresenta (Associazione italiana rimpatriati di Libia, AirI) terrà il suo tradizionale convegno annuale all'insegna di un titolo che suona invece "nuovo": "2002, sarà la (s) volta buona?". Le ragioni del "cauto ottimismo", come si dice in gergo politico, non mancherebbero per l'appuntamento del 10 maggio a Roma. Per la prima volta una quarantina di senatori di tutti i partiti ha depositato un disegno di legge per riconoscere quell'indennizzo che gli espulsi reclamano, e insegnano, dal 1970 (primo firmatario e proprio il presidente della Commissione Bilancio di palazzo Madama, Riccardo Pedrizzini; anche questa circostanza è una novità). Per la prima volta l'ambasciatore libico in Italia ha ricevuto, nei giorni scorsi, Giovanna Ortu, presidente dell'AirI, concordando con lei un "comunicato congiunto" al termine del colloquio. Per la prima volta, insomma, e forse come risultato dei rapporti economici e politici che si sono nel frattempo sviluppati fra Roma e Tripoli, il dramma del rimpatrio sta diventando una questione nazionale e bipolare, oltre che internazionale e bilaterale. Almeno questo sperano gli esclusi: sarà la (s) volta buona?

Ma chi sono e che cosa chiedono questi italiani così a lungo dimenticati dalla grande politica? Alla vigilia della loro convenzione parla Giuliana Giorgini, tripolina di settantuno e vigorosi anni, dirigente AirI fin dalla nascita. Memoria storica dell'esilio, dunque, e insieme testimone sul campo della presenza italiana in Libia: il padre aprì la prima officina meccanica di Tripoli, di cui lei stessa diventerà la prima "donna-manager" in anni, e in un conteso, difficilissimo per le donne che decidevano di imporsi nel mondo del lavoro. Quella che segue è solo una piccola storia di pionieri anonimi nel nome dell'Italia.

A quando risale la presenza della sua famiglia in Libia?

La mia da sempre, perché a Tripoli ci sono nata. Mio padre e mia madre si trasferirono laggiù nei primi anni Venti. Venivano dalla Romagna. All'epoca quella era una terra di promesse. E come tanti andavano a rischiare in prima persona. Con un socio mio padre aprì la prima officina di riparazione automezzi di Tripoli. Negli anni la cosa si sviluppò e nel '35 fu raggiunto da un fratello più giovane. Papà era il secondo di ben undici fratelli. Fondarono, così, un'altra officina, dando inizio a una vera e propria attività di trasporti. In più, diedero vita a

